



SENZA TITULU

Ièttu 'n pughu di stiddi all'urizzunni,
ièttu li sonna mia 'n menzu a lu mari,
mentri la nègghia commu va cunfunni
la sira ccu la luci ca scumpari.

Addummu li lanterni di lu cori
supra 'n arburu anticu...

E tuttu speddi, 'llampanisci e mori.

Ma 'n menzu di lu iòrnu ca scurìa
si fa di cira e squàgghia lu me' cori,
mentri ca la stintata fantasia
non pensa nenti, non trova palori.

Vàiu spirdannu tra terra e marina
ccu rèfuli di ventu...

E tuttu speddi, 'llampanisci e mori.

Ccu li me' mani saliànnu stiddi
vàiù a li celi e sdillirìu d'amuri,
si di li luci rèstunu faiddi
di lu me' cantu resta lu duluri...

Lu mari si rigghiùtti li palori
"ttumànnuli a lu funnu.

E tuttu speddi, 'llampanisci e mori.

Suliddu mi nni vàiù 'n menzu a lu mari
supra 'na barca d'oru ammaliàta,
ièttu 'na riti 'ranni ppi piscari
e 'summa tutta rutta e sbacantata...

Quàgghia 'n autunnu lentu 'ntra lu cori
ca risuca spiranzi.

E tuttu speddi, 'llampanisci e mori.

Senzio Mazza

(dalla silloge *Crusti di sali*)

in questo numero...

- 1- copertina: Castello di Calatubo
- 2- poesia di Senzio Mazza
sommario
- 3-6 Guido Palamenghi Crispi: Rose Montmasson
- 7 Corrado Di Pietro: L'amore nei canti popolari
siciliani
- 8 intermezzo: 'i vespi siciliani
- 9- 12 Mario Gallo: 'a capunata (rime sciolte)
- 13-16 La "Festa dei personaggi" ad Erice
- 17-18 Giovanni Fragapane: L'albero di fichi
- 19 Piero Carbone: Lu mari si 'lagghiutti
- 20 Vanniate
- 21 L'Isula di Salvo Micchè - pref. di G. Nativo
- 22 Bollettino per i... naviganti
- 23 -24 Amorosì sospiri: estratto da documento
dell'anno 1570



lumie di sicilia - www.sicilia-firenze.it

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- **Corrispondenza e collaborazione:**

Mario Gallo - Via Cernaia, 3

50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028

mario.gallo.firenze@gmail.com

Rose Montmasson

Saint-Jorioz (Savoia) 1823 - Roma 1904
*E poi l'omu eloquenti e virtuuu Crispi,
cu l'eroina Rusulia Che lu so dignu
spusu assicunnava
Pri quanto la Sicilia scatenava*



Fu da questo verso di una poesia popolare di Carmelo Piola che Rose Montmasson divenne per tutti Rosalia; con questo nome è passata alla storia, divenendo quasi cittadina di quella Sicilia che aveva contribuito a liberare.

Nasce in Savoia – parte del regno di Sardegna – il 12 gennaio 1823 in una famiglia di coltivatori, forse piccoli proprietari terrieri. Frequenta le scuole elementari e intorno ai 15 anni aiuta la famiglia nel lavoro dei campi. Forse a seguito della morte della madre decide di lasciare il piccolo borgo natio ed emigrare. Non sappiamo esattamente le tappe del suo itinerario. Probabilmente si ferma prima a Marsiglia e poi a Torino, dove lavora come stiratrice. Non sappiamo neppure dove e quando sia avvenuto l'incontro, determinante nella sua vita, con il “cospiratore” Francesco Crispi. Crispi scrive infatti di averla conosciuta nel breve soggiorno nelle carceri di Palazzo Madama, dove era stato rinchiuso prima di essere espulso da Torino. In pochi giorni sarebbe quindi nato l'amore tra la giovane stiratrice e l'esule siciliano; un amore così forte che avrebbe spinto Rose a raggiungere il suo uomo a Malta. Ricerche recenti però fanno pensare che i due si siano conosciuti prima, forse addirittura nel passaggio di Crispi a Marsiglia, e che poi insieme si siano trasferiti a Torino. La convivenza sarebbe stata turbata dall'arrivo da Palermo di Felicita Valla, madre del figlio che ella aveva avuto anni prima da Crispi.¹

A Malta comincia per Rose una nuova vita. Certo, continua a lavorare per mantenere Francesco Crispi, ma incontra gli esuli italiani, partecipa alle loro riunioni, ascolta i loro discorsi che parlano di democrazia, di libertà e dell'unità d'Italia. Due di questi patrioti l'affascinano e resteranno suoi amici per sempre: Nicola Fabrizi e Giorgio Tamajo, ma più di tutti la sua attenzione è per un uomo lontano, da tutti venerato e chiamato “il Maestro”: Giuseppe Mazzini.

L'attività sovversiva di Crispi è attentamente seguita non solo dalle spie borboniche, ma anche dall'autorità inglese che governa sull'isola. Egli dirige un giornale politico «La Staffetta» e i suoi editoriali infuocati sono quotidianamente al vaglio della censura e diventano causa del decreto di espulsione. Prima della partenza per Londra di Francesco, i due si sposano, forse dopo qualche resistenza di Crispi: l'amico Tamajo lo dissuade infatti dal compiere “questo grave atto” con una donna tanto dissimile dalle sue condizioni e dalle sue aspirazioni.²

Dopo due mesi Rose raggiunge Crispi a Londra, con una tappa in Savoia per festeggiare il suo nuovo stato con i suoi familiari.

A Londra per i coniugi Crispi inizia un intenso periodo di cospirazione. Intimi di Mazzini, del quale Crispi diviene un fidato collaboratore, la coppia viaggia per l'Europa e si stabilisce per qualche anno a Parigi. Per Rose è un periodo di grande attivismo. Spesso viene incaricata di portare ai vari comitati insurrezionali messaggi, volantini e anche armi, che nasconde sotto i vestiti o, enfatizzando il suo aspetto contadino, in grandi panieri di frutta o verdura.

L'anno fatidico è il 1860. Nell'aprile Rose si mette in viaggio via mare con il postale: in meno di un mese va da Genova in Sicilia, dove anticipa la notizia dell'imminente arrivo di Pilo e di Garibaldi a diversi Comitati Cittadini; quindi s'imbarca per Malta per informare anche Fabrizi e Tamajo. Da Malta torna a Genova in tempo per chiedere e ottenere da Garibaldi in persona il permesso di partire. Crispi non approva, ma lei parte con lui. Garibaldi aveva accettato anche la richiesta di un'altra donna, Felicita La Masa, la quale viene convinta dal marito Giuseppe a non partire per proseguire il proprio impegno politico a Brescia.

Rose è dunque l'unica donna a partire da Quarto la sera del 5 maggio.

Il suo ruolo prevalente dopo lo sbarco è soprattutto di infermiera e sarà preziosissima a Calatafimi dove soccorre i feriti anche durante la battaglia. Per questo si guadagnerà l'appellativo di "Angelo di Calatafimi". Così molti anni dopo la chiamerà, riconoscendola per strada, uno dei Mille suscitando verso di lei, ormai vecchia e malmessa, la sincera ammirazione di tutti gli astanti. In Sicilia comunque in quella impresa decisiva e sanguinosa furono presenti [anche altre donne](#): fra le altre Jessie White Mario (i Mario e i Crispi strinsero una duratura relazione d'amicizia), Antonia Masanello, o Maria Martini della Torre, moglie del cospiratore cremonese e figlia del Generale Salasco, firmatario dell'armistizio tra il Piemonte e l'Austria. Terminata la gloriosa spedizione, a Napoli, nei concitati giorni che precedono i plebisciti, Rose salva il marito da un tentativo di arresto gridando dalla finestra "vogliono arrestare Crispi!", scatenando così la reazione del popolo che, unanime, riesce a salvarlo.

Rose segue Crispi deputato a Torino e Firenze e inizia per la coppia una fase di tranquillità e agiatezza. Soprattutto a Firenze Rose vive un periodo di grande splendore. Le signore della Firenze bene fanno a gara ad averla ospite nei loro salotti, lei la sola eroina dei Mille, amica di Garibaldi – che le manda i saluti in tutte le lettere che scrive a Crispi e le invia anche una ciocca dei suoi capelli – di Mazzini, di Cattaneo e di tutti i grandi del Risorgimento. Sempre a Firenze il salotto di casa Crispi diventa il salotto politico per eccellenza e di quel salotto lei è la regina incontrastata. È in questo periodo che alcuni dei Mille le regalano una croce di diamanti che Rose porterà sempre con grande orgoglio insieme alla Medaglia dei Mille ("è mia, perché io ero con loro"). Trasferita la capitale a Roma, Crispi diventa sempre più un punto di riferimento della politica italiana. Lei invece si sente insoddisfatta e trascurata, e non lo nasconde. La situazione familiare è sempre più critica e destinata a precipitare.

Rose infatti lascerà la casa al termine di un "accordo" assai doloroso stipulato nel '74. Si trasferisce in via della Croce e poi in via Torino, dove morirà. Questo accordo – stretto con la mediazione di [Agostino Bertani](#) e Giorgio Tamajo – prevede un vitalizio consistente e l'uscita di casa di Rose.

Il 30 dicembre 1875 scrive all'amico Agostino Bertani, firmandosi Rosalia Crispi: "Il 28 cadente alle 11 ant. Io sono uscita di casa mia, onde non essere più esposta alle sevizie di Francesco Crispi, che ora mi rinnega per sua moglie".

Nel '71 Crispi aveva infatti cominciato una relazione con Lina Barbagallo.³

Dopo tre anni dalla separazione però la vita privata di Crispi esplose pubblicamente: avendo sposato la Barbagallo dopo la nascita di una figlia, nel '78 viene accusato di bigamia dal «Piccolo»; per difendersi, dichiara che quello con Rose era un matrimonio nullo, per le condizioni in cui venne celebrato; un procedimento a Napoli stabilisce poi che quello di Malta fu un "simulacro di matrimonio". Tutta la vicenda viene, comprensibilmente, fortemente strumentalizzata sul piano politico.

Dopo la rottura del '74 e il clamore del '78 Rosalia conduce una vita ritirata, circondata dai gatti e dedita al ricamo. Esce raramente, non manca mai però di essere in prima fila a tutte le celebrazioni del 20 settembre.

Dimenticata dai più, morirà a Roma il 10 novembre 1904. Aveva disposto di essere sepolta con la camicia rossa – molti dei Mille lo chiesero; su un cuscino innanzi al feretro furono poste le sue medaglie, testimonianza della sua vita. Ebbe, come desiderava, una cerimonia laica. Nascosta in una carrozza, schiacciata dal peso degli anni e del cognome, volle partecipare alla cerimonia Maria Crispi Caratozzolo, sorella maggiore di Francesco.

Furono presenti gli esponenti di tutte le associazioni risorgimentali, ma nessuna autorità di quello Stato che Rose aveva contribuito a creare, eccezion fatta per il Senatore Cucchi, che lesse l'Orazione funebre. "Ebbi la fortuna di conoscere Rosalia Montmasson il 5 maggio 1860, mentre col marito Francesco Crispi, saliva a bordo della nave, in cui si trovava Giuseppe Garibaldi, la nave che conduceva i Mille a Marsala. Da Quarto a Marsala, Rosalia Montmasson non si occupò che di tutto quello che poteva servire ai garibaldini. A Calatafimi assistette i feriti con fede, con diligenza ed amore. Non mi dilungherò sulla vita della valorosa donna che cooperò grandemente alla indipendenza d'Italia e fu una delle grandi amiche del nostro paese. Le porgo l'ultimo saluto". Meno poetico, ma più diretto, il giudizio che ne dà in una sua lettera (7 novembre 1862) Giuseppe Mazzini, affezionato alla democratica Rose alla quale rimproverava una certa "ingenuità politica": "Essa certamente non è dei moderati". Difficile non concordare con lui.



1 Qualche storico sostiene che il figlio visse già a Torino col padre e Rose. Prima della relazione avuta con Felicità Valla, Francesco Crispi era rimasto vedovo della moglie Rosina D'Angelo, morta di colera nel 1839 e madre di Giuseppe e Tommaso, i primi due figli di Crispi. [^](#)

2 Gualtiero Castellini, *Crispi*, G. Barbera, Firenze, 1924, seconda edizione. Tamajo, che diverrà Senatore del Regno d'Italia sarà molto presente nella vita dei Crispi. Napoletano, esule a Malta, legatissimo a Nicola Fabrizi, con lui sbarcherà in Sicilia a fine maggio del '60; testimone alle nozze, con Agostino Bertani sarà artefice del successivo accordo di separazione tra Rose e Crispi. [^](#)

3 Crispi nel '73 aveva avuto un figlio anche da Luisa Del Testa.

Guido Palamenghi Crispi

Fonti, risorse bibliografiche, siti

Renato Composto, *Una donna fra i Mille*, Edizioni Novecento, Palermo, 1989

Anonimo, *Crispi per un antico parlamento*, Edoardo Perino Editore, Roma 1890

Christopher Duggan, *Creare la nazione*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2000

Arturo Carlo Jemolo, *Crispi*, Felice Le Monnier, Firenze, nuova edizione aggiornata 1970

La Montmasson è citata in tutte le biografie di Francesco Crispi e in molti dei libri dedicati alla Spedizione dei Mille. Una sua foto si trova nel *L'Album dei Mille* di Alessandro Pavia al numero 338, indicata col nome di "Crispi Rosolia".

Guido Palamenghi Crispi, pronipote di Francesco Crispi, è esperto in Comunicazione Culturale con prevalente attenzione alla valorizzazione delle collezioni private. Ha curato una mostra di dipinti barocchi presso la National Gallery di Washington e la mostra che ha accompagnato la visita di Giorgio Napolitano in Lussemburgo nel 2009. Ha anche ideato e organizzato per anni la manifestazione "Invito a Palazzo". Ha recentemente curato la pubblicazione del volume *Repubblica e Monarchia. Il diverbio Mazzini/Crispi* (2014).



Lapide Monumentale dedicata a Francesco Crispi e a sua moglie Rose Montmasson posta sulla loro casa in Via della Scala a Firenze.

L'AMORE nei canti popolari siciliani



In questa pubblicazione, Morrone Editore, Corrado Di Pietro, studioso di etno-antropologia e appassionato cultore della cultura siciliana, ha raccolto -con acute notazioni illustrative- alcuni canti offerti dalla vasta produzione della letteratura popolare siciliana. La raccolta è arricchita da partiture originali trascritte da Antonio Bonasera, Proponiamo qui alcune pagine del saggio:

2 - Le bellezze della donna

Gran parte dei tantissimi canti del popolo siciliano esalta le bellezze femminili; lo fa con arditezza d'immagini e con paragoni sublimi, come se la donna vagheggiata dai giovanotti siciliani fosse una madonna o "una cosa venuta/da cielo in terra a miracol mostrare", per usare i versi di Dante.

Certo la poesia d'amore siciliana è tributaria al dolce stil novo come lo fu tanta parte della poesia italiana dei secoli che seguirono quell'alta esperienza poetica e amorosa, ma appare tributaria anche a un raffinato gusto barocco e manieristico, di evocazione mariniana, e se andiamo più indietro nel tempo non possiamo trascurare i poeti di Sicilia del '400 e del '500, specialmente Antonio Veneziano (Monreale, 7 gennaio 1543 - Palermo, 19 agosto 1593), il Petrarca siculo, le cui ottave certamente costituirono il più alto modello della ancor giovane poesia dialettale siciliana. Ecco un esempio tratto dal suo canzoniere per l'amata Celia (Quarantesima ottava)

*O vera e sula bedda, in cui reluci
quant'essiri bellezza mai potissi,
chi cussi puramenti netta e duci
corpu non fora mai chi la capissi,
in tia in la sua essenza reluci
e, quando in tuttu da l'autru spirissi,
tu, comu luci s'adduma di luci,
lu mundu di bellezza addumirissi.*

Come si vede ci sono in *nuce* tutti gli stilemi e i paragoni dei successivi canti popolari e ci sono pure quelle arditezze di pensiero che ritroveremo in Pietro Fullone (Palermo, 1600 circa - Palermo, 22 marzo 1670) e nei suoi anonimi epigoni.

9

La descrizione delle bellezze femminili in questo canto si concentra sui capelli. I capelli a treccia o *ncannulati* (come in questo caso) sono uno dei trentatré requisiti di una bella. Meglio se sono biondi perché appaiono come i raggi del sole o splendono come l'oro. Il paragone con la luna e il sole è uno dei motivi più frequenti della poesia siciliana e sempre la bella la vince sui due luminari celesti. Questa prerogativa è certamente della divinità e questo connotato si evince anche dal fiorire della terra dov'ella mette il piede.

*Aviti li capiddhi ncannulati,
Supra ssa frunti l'oru ci tiniti;
Sciotti supra lu coddhu li lassati E centumila mpazziri
faciti.*

*Ed a la sira, quannu vi curcati,
La luna fa di guardia e vu' durmiti;*

E la mattina, quannu vi livati,

Li raj di lu sulì 'm-pettu aviti.

Salomone-Marino
CPS 87

Avete i capelli con i boccoli,
Sopra quella fronte l'oro tenete;
Sciolti sul collo li lasciate
E centomila (giovani) fate impazzire.
E la sera, quando vi coricate,
La luna fa di guardia e voi dormite;
E la mattina, quando vi alzate,
I raggi del sole portate nel petto.

54

Questo canto, detto *a la furnariscia*, (proveniente forse da Furnari, un comune in provincia di Messina) è riportato dal Favara e da altri precedenti redattori. È uno dei più belli del nostro repertorio. C'è la preoccupazione dell'amata verso il suo uomo un carrettiere che gira di paese in paese - perché non sa dove dorme la sera e se dorme bene o male. Infine c'è anche il desiderio di coricarsi, almeno una sera, accanto a lui per soddisfare finalmente la passione amorosa.

*Amuri, amuri, quantu si' luntanu!
Cu ti lu conza lu lettu la sira?
Cu ti lu conza, ti lu conza malu
E malateddhu ti levi la matina.
O Ddiu, ti lu cunzassiru sti manu
ma puramenti di na siritina!
A la mattina, quannu ni livamu,
Lu gigghiu ccu la rrosa si spampina.*

Vigo RA 2755

*Amore, amore, quanto sei lontano!
Chi ti prepara il letto la sera?
Chi te lo prepara, lo fa malamente
E malaticcio ti alzi la mattina.
O Dio, potessero preparartelo queste mani,
Anche solo per una sera!
Al mattino, quando ci alziamo,
Il giglio con la rosa si spampina.*

55

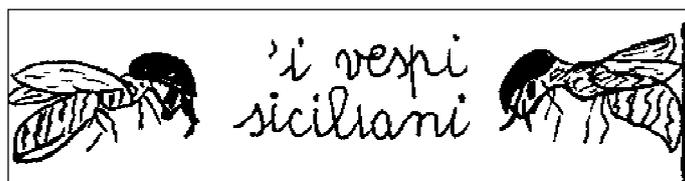
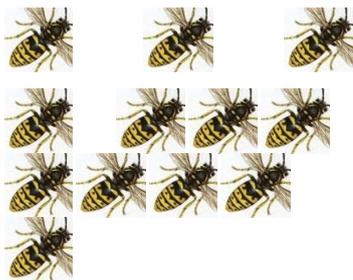
'A *Curuna* è una serenata tipica e dolcissima dove si riafferma la volontà della donna di sposare il suo giovane amante a dispetto anche della volontà del re che per la ragazza avrebbe voluto un matrimonio regale. È una bella metafora dell'amore forte ed eterno, che non si lascia condizionare dal potere e dalla ricchezza.

*Arsirà lu me bbeddhu vinni fora
Supra un covaddhu d'oru chi vulava.
Sutto li me finestri e li bbalcuna
C'un fazzulettu 'm-manu e lacrimava.
S'affaccianu lu rre ccu la rriggiana:
-A sta picciotto l'hamu a ncurunari.
-Sugnu picciotto nun canciu parola
A iddhu vogliu e non vogliu curuna.*

Dal canzoniere di Rosa Balistreri

Ieri sera il mio bello venne fuori
Sopra un cavallo d'oro che volava.
Sotto le mie finestre e i miei balconi
Con un fazzoletto in mano lacrimava.
Si affacciano il re con la regina:
-Questa fanciulla la dobbiamo incoronare.
-Sono giovane e non cambio parola
Voglio lui solo e non voglio corona.

17-intermezzo



*Promessa d'eterno amore
= un bel sì vedremo (un fil
di fumo?)

*Contraddizione in
i = fare bella (!)
mostra di sé 

- *La bolletta Enel = un elettroshock
- *E quella dell'acqua? = una doccia fredda
- *Il giocatore del lotto = ha una notte da *smorfiare*, per filo e per sogno
- *La pollastra invecchia = spia allo specchio le prime zampe di gallina
- *Bellezza acqua e sapone - trattata senza coloranti e conservanti.
- *Il giardiniere offre da bere a tutti = è stato assunto dal Comune in *pianta* stabile.
- *Chi non é con me e contro di me = il morto della mafia.
- *La patacca in similoro = l'el-dorado.
- *L'Etna = la *lavatrice* a gettoni,
- *Marito compiacente, chiude un occhio = ci trova il suo *cornaconto*.
- *A Trapani non si parla più della soluzione del problema idrico = et de hoc sitis.
- *Diagnosi medica = la mal-dicenza.
- *Il purista = non ha peli sulla lingua.
- *Mancano gli infermieri? = si farà ricorso all'iniezione elettronica.
- *La passione = il motore a combustione interna.
- *Patito della chitarra = il primo amore non si *scorda* mai.
- *Aumentano le tariffe catastali = è un conseguenza dell'aumento della catasta di pratiche del Catasto.
- *Il sergente si sposa? = per ora, niente di ufficiale
- *Il vecchio istituto della dote nuziale = la prova d'acquisto.
- *La riforma della riforma sanitaria va per le lunghe = si prevede un altro provvedimento "tampone"
- *Dio, Patria, Famiglia = i valori "bollati", ovverosia "non c'è più religione!"
- *Il vino del Conte Tasca = va consumato a temperatura ambiente
- *Il caro-taxi = fermate il conto, voglio scendere!
- *Hai mai vinto al lotto? = io? Nemmeno per... sogno!
- *Compito in casa = l'*assegno* integrativo
- *In molti cimiteri = si scopron le tombe, si levano i morti
- *Fecondazione artificiale = la corsa all'ovo
- *Lastra tombale = la pietra serena
- *La giuria al Giro d'Italia = ci vediamo doping!

*Il "tocco" di una volta all'osteria- la secondazione in litro

*Da un quotidiano nazionale: "Nella *fortina* (sta per "foto piccola" *n.d.r*) l'on. pinco pallino" = a quando "*motina*" per motoretta?!

*Si racconta che ad un parlamentare siciliano, noto per la sua scarsa dimestichezza con grammatica e sintassi, nel corso di un comizio sia scappato detto: "*quando abbiamo stato a Roma...*" Al suo portaborse che, con una furtiva gomitata, gli suggerisce "siamo stati", dubbioso borbotta: *Jddu tu ccu mia eri?*

*La zootecnia in Italia = è in una fase di stalla

*La scuola di oggi (e di ieri) = l'ufficio promozioni

*La grammatica a scuola = si studia per (il) modo di dire

*Concorso per primario ospedaliero = la corsia di sorpasso

*La riforma della pubblica amministrazione - stato freschi!

*Per entrare alle Poste = pare che occorra la laurea in... lettere!

*A piedi, con le scarpe strette = si cammina obtorto collo

*L'orologiaio = un commerciante al... minuto

*La merceria = la stanza dei... bottoni

*Scommesse all'ippodromo = il dado è trotto!

*Quando il caffè riesce "lento" = il barista si è *espresso* male

*Il dietologo = soddisfatto se riesce a fare una magra figura! contento lui!

*Lo spuntino del dopo teatro = il cacio della buonanotte

*Ferrovie sotto accusa = si chiede un processo per direttissima

*Siamo, tutti indistintamente, schiavi dell'auto = la *car* condicio

*C'è, poi, la dipendenza TV = il *te-lo-comando*

*Storia dell'Italia di oggi = le pagine gialle

*Dopo un bicchierotto di buon vino - allegretto-andante ma...non troppo

*Dopo il fastoso ricevimento nuziale restano i conti da pagare = la pillola del giorno dopo

*I cani = si guardano in...cagnesco per conflitto d'inter-ossi

*Calciatore fuori forma = ha i piedi fra le nuvole

LE RIME SCIOLTE, QUESTA VOLTA, RIGUARDANO IL TRAVAGLIATO PERCORSO DEL BATTESIMO DEL PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE NEL 1988.

PER IL NOME DA IMPORRE AL NEONATO, UNO DEI PADRINI, IL SOTTOSCRITTO, AVEVA PROPOSTO QUELLO DI "LUMIE DI SICILIA". NELLA FAMIGLIA SICILIANA, ALCUNI DEI PARENTI STORCEVANO IL MUSO. HO DOVUTO QUINDI BATTAGLIARE NON POCO PER AVERE LA LORO BENEDIZIONE.

NELLE RIME MACCHERONICHE CHE SEGUONO SI RICHIAMA UNA FASE DEL PARTO CONSUMATA AI TAVOLI DELLA TRATTORIA "DA TORQUATO" IN FIRENZE IL 12 NOVEMBRE 1988.

NOTA DI PRESENTAZIONE

Nel job market americano, il mercato del lavoro, i candidati a un posto si sottopongono ad una sorta d'intervista, un esame in pratica, che riguarda il loro curriculum e le loro capacità professionali.

Come fu, come non fu, anch'io - che non sono certamente in cerca di prima occupazione - per un fatto gastrico digestivo mi sono trovato coinvolto in un'intervista del genere, troncata però sul più bello, quando ero cioè in attesa del giudizio della commissione d'esami: si è trattato quindi di un *votus interruptus* per il quale mi riservo di chiedere i danni.

Sono riuscito comunque a ricostruire il testo dell'intervista, schedata sotto un titolo gastronomico:

'A CAPUNATA



'A CAPUNATA

A curpa fu ri milinciani,
fatti all'usi nostri siciliani,
cu acitu zuccaru alivi chiappara,
acci pipareddi e patati:
un lemmu chinu di capunata
chi mi fici passari sta mala nuttata.
Smaniava, surava, mi girava ri panza, mi vutava di latu:
alla fini m'avìa un pocu quitatu,
quannu nto sonnu mi capita sta passatera
chi a li presenti, ccà, mariti e mughiera
vogghiu cuntari alla me manèra:
voli riri cu smanciusaria, ma senza tinturìa.

Comu fu, comu 'nfu,
'un mi ricordu chiù,
m'attruvai assittatu supra na seggia,
ravanti un tavulu cu tanti bonenti,
chi sacciu, mi parianu generali,
chi ciuciuliavanu di cuttura universali.

La SEDITA*, a quantu pari,
era aperta da un bel Lopez*
e sicutava in ARMONICO* dissenso:
-La Sicilia a Firenze -uciava unu- non è MOTTA*,
niautri vinemu di lontano, anzi da LONGHITANO*:
mai da lei ni distaccamu.-
E, dumanna n'altu con dire forbito,
-chi ci fai tu PETRO* in questo LITO*?!
'nmezzu lu BOSCO*,
vicinu la tana di lu LUPO* tuscanu
vistutu di SANTO* sicilianu?-

E di sutta metti 'ncapu
la riscussioni alla fini si corìa
pi lu fattu di l'ideologia:
-Sempri sta Sicilia! nemu affari
accanusciri puru ccà?

E unu chi pallava cchiù r'un jurici poviru:
-Giustu l'articulu rui di lu statutu
a mia mi pari un pocu muffutu-
-E a mia no- arrispunni l'altu-
viremu cu l'ava binciri, iò opuru tu!-
C'era poi 'na signura tutta bedda vistuta,
cun cappidduzzu chi parìa un quararu:
-ah! Accussi si fa? a macararu!?-

'Nsumma, parìa, lu rebellamentu di Sicilia
quannu calaru 'i vespi siciliani,
masculi e fimmini palermitani.
A mia, mischinu ri mia,
mi parianu sceni di straordinaria follia
ma, invece, rici, è ordinaria amministrazione

na lu governu di ogni riunioni.

Tuttunzemmula, unu di chissi
cu l'occhi a banidduzza mi fa:
-E tu cu si? chi bbboi? cu ti fici trasiri?-
-A me? chi ficimu lu surdatu 'nzemmula?
ma lei non sa chi sono io!-
ci arrispunnu 'nperfettu talianu
tradottu paru paru da lu sicilianu,
l'unica lingua o dialettu chi sia
chi mi veni 'ntesta quannu parlu cu mia..
-Io sono il parrino
di Micuccio Bonavino,
il sonatore di ottavino,
chi si parte di Messina
per portaricci alla Teresina,
chi ora si fa chiamari Sina,
'na truscia di limoni,
li lumie di Sicilia,
chi la signura ora schifia
pirchì di l'occhi ci nesci la *Signoria*.

'O postu di stu derelittu,
iò ci avissi sparatu o' drittu:
-a ucca 'u limiuni ora t'allippa!?
ma va, senti a mia, va runa 'a trippa!-

-Ah, ma lei è il padrino!?
ma s'accomodi! venga più vicino!
lieti di fare la sua conoscenza-
e intantu (bah!) mi facianu la riverenza.

-Perchè non ci fa conoscere
il suo figlioccio, questo Micuccio,
ce lo mandi, ce lo mandi...-

- E cettu che ce lo mando...
anzi ce lo spedisco in abbonamento postale
insieme all'estratto dell'atto battesimale.
Sintissi chiddu chi ci ricu,
chissu mi lu criscii ch'era nutricu:
iò ci fici di patri e di matri, lu 'nsosizzai
lu pisai, lu misurai, lu girai e lu sbutai,
lu lavai, lu pittinai, lu profumai,
ci retti a sucari lu latti di lu ciriveddu
pi fallu crisciri sanu e beddu;
e poi ci persi nuttati pi prisintallu all'esami;
iò ramenti m'affezionu,
ci raccumannu, trattatimillu bonu.

Certu avi quarchi difettu,
puru sta mania du dialettu,
però, ohè, parla puru talianu perfettu!
E poi, voli mettiri,
ci po fari cumpagnia a li vostri figghi,

spiecannucci la parintela di li nostri famigghi!-

Tacqui di botto,
e più non sentii motto.
M'intesi, invece, un pizzicotto
supra 'a carina, anzi più sotto:
era me' mogghi chi s'arribbillava
picchi rici, giura, chi iò runfuliava!"

Ci rissi: - Teresa, ti prego,
leva di 'nmezzu sta capunata
chè 'na pitrata,
e fammi 'na ghiotta:
'na bedda ghiotta
di cucuzza accupata!

* nome di un socio dell'associazione

Micuccio Bonavino è vissuto per lunghi anni con il ricordo della sua amata Teresina di cui lui stesso ha scoperto le doti canore e che ora, divenuta famosa, gira il mondo raccogliendo successi.

Se non fosse stato per lui, umile suonatore di ottavino della banda comunale, Teresina sarebbe rimasta in paese a condurre la sua misera vita. Micuccio invece, non solo ha aiutato a sopravvivere, con il suo misero stipendio, lei e la madre Marta, ma, a prezzo di grandi sacrifici, le ha procurato un pianoforte e l'ha fatta studiare, vendendo addirittura un suo piccolo podere per permetterle di compiere gli studi a Napoli.

Micuccio ha alimentato il ricordo di Teresina, che ora si fa chiamare Sina Marnis, mantenendola viva dentro di lui ma cristallizzandola a quando era una povera e semplice ragazzina siciliana con una bella voce, innamorata di lui. Ora egli scoprirà come il tempo e la vita possono far cambiare una persona sino a renderla del tutto diversa da quella che era e come l'amore può continuare a vivere in una persona mentre nell'altra muore a poco a poco.

Dopo un lungo e faticoso viaggio in treno, durato due giorni, Micuccio vuol fare una sorpresa a Sina e si presenta, malmesso per il viaggio, nella sua lussuosa casa in una città del Nord, proprio nel momento in cui si sta preparando una serata in onore della famosa cantante.

L'ingenuo Micuccio, che si stupisce del lussuoso ambiente dove ormai vive Sina, vedrà sgretolarsi a poco a poco l'immagine che ha conservato di lei. Persino i domestici lo relegano in anticamera, dove gli farà compagnia la zia Marta che ha conservato il ricordo delle sue umili origini e che tenterà di far capire a Micuccio come ormai Teresina, che ha condotto una vita molto lontana da quei costumi contadini in cui egli continua a credere, non sia più adatta a lui.

Ma solo l'improvvisa comparsa di Sina, sfavillante di gioielli e vestita lussuosamente con una provocante scollatura, convince Micuccio della verità, a cui finora non aveva voluto credere in nome del ricordo che conservava di lei.

Reagisce allora con rabbia e con fierezza quando Sina vorrebbe prendere e sentire il profumo delle lumie che egli ha portato dalla Sicilia: lei non ne è più degna ed egli le dona invece alla madre; e a Teresina in lacrime, caccia nel seno il denaro, che gli era stato prestato per superare una malattia che lo aveva colpito, e che egli era venuto onestamente a restituire.

Solo il denaro ora ha importanza per Sina: "Per te c'è questo, ora. Qua! ecco! E basta!- Non piangere! -Addio, zia Marta! - Buona fortuna!

un personaggio alla "Festa dei Personaggi"

Sul n. 84 di Lumie di Sicilia è stato pubblicato l'articolo "zu ciccu lipari si chiama mosè", che riprende una cronaca scritta nel 1910 da Federico De Maria su "La lettura", rivista del Corriere della Sera.

Da Trapani, il dottor **Giuseppe Marini** ci fa cortesemente pervenire una nota con la riproduzione di documenti e di otto rare antiche foto della "Festa dei Personaggi" a Monte San Giuliano (documenti e foto riprodotti nelle pagine successive). Le foto, scattate dal fotografo e noto personaggio trapanese Salvatore Matera, sono fatte risalire all'anno 1901.



Esse, infatti, ritraggono fedelmente il soggetto biblico "L'ARCA NOETICA" descritto nell'opuscolo edito nell'anno 1901 dalla tipografia di Monte San Giuliano P. Genovese. Marini comunica anche di aver ritrovato, tra la sua antica e vasta documentazione di famiglia, l'opuscolo edito nell'anno 1891 dalla tipografia di Giov. Modica-Romano, intitolato "La Cavalcata", ovvero la figurativa processione dei personaggi a cavallo - relazione dell'avv. Antonino Bulgarella Quartana. E' scritto in detto opuscolo che "verrà dietro ai divisati personaggi il TRIONFO, con in cima l'immagine di Nostra Donna di Custonaci".

La documentazione a lui nota rivela che:

- l'ultima processione dei Personaggi a Cavallo fosse quella dell'anno 1891;
- la prima processione allestita su Carri fosse quella dell'anno 1901.

E veniamo al nostro "personaggio".

Il fotografo Salvatore Sammartano Matera nacque a Trapani il 1° gennaio 1877 (morirà il 20 giugno 1971).

Egli si fregiava del cognome Matera, ancor prima del decreto regio del 24-12-1908, che lo autorizzava ad aggiugnere a Sammartano il cognome Matera, forse perché aveva scoperto che il vero padre fosse quel Bartolomeo Matera che, in qualità di testimone, lo aveva dichiarato al Municipio nell'atto di nascita perché il padre "era impedito".

Uno dei più affermati artisti trapanesi, dotato di attrezzature fotografiche all'avanguardia per l'epoca in cui è vissuto, Matera lasciò splendide foto dei famosi Misteri di Trapani. I suoi scatti ai gruppi costituiscono un prezioso documento d'epoca essendo stati realizzati nell'antica chiesa di San Michele, fornendo così un prezioso aiuto nella ricerca iconografica dei sacri

gruppi.

Condusse una vita brillante viaggiando molto, frequentando tra l'altro salotti e circoli londinesi; lui stesso raccontava agli amici che, giocando a poker, a conclusione della smazzata abbassava le carte per mostrare il punteggio mentre gli altri accusavano a voce il punto senza mostrare le carte: perché così andava fatto fra "Gentiluomini". Ha accolto la proposta di comportamento al tavolo di gioco. Ritornato a Trapani si vantava di affermare che dal quel giorno non aveva più perso. Taluni

avanzavano dei dubbi che potesse svolgere attività sconosciute. Nulla di provato. Solo sospetti.

Quando si gioca a baccarat e la prima carte che appare è il quattro, nello stirare l'altra carta, si invoca l'intervento di un buon fotografo per fare apparire la seconda come la prima carta e poter batter di otto o di nove per vincere.

In questo caso si annunciava il nome *MATERA*, simbolo di buon fotografo.

Ancora oggi, se in un gruppo di amici ti capita di mostrarti meditabondo poggiando la testa nel cavo di una mano, qualcuno ti "sparerà" addosso: "A mia madre".

La stessa espressiva citazione che accompagna il suo riposo all'interno di un prezioso monumento sepolcrale che custodisce i suoi resti nel viale centrale del cimitero della sua città, con una splendida statua che lo immortala nel momento della sofferenza per la scomparsa della madre





S. Matera



TRAPANI



S. Matera



TRAPANI



S. Matera



TRAPANI



S. Matera



TRAPANI



S. Matera



TRAPANI



S. Matera



TRAPANI



S. Matera



TRAPANI



S. Matera



TRAPANI



SIMBOLO MARIANO



Processione notturna figurativa

(1 Personaggi)

IN OMAGGIO

ALLA DIVA DI CUSTONACI

CELESTE PATRONA DEGLI ERICINI

ULTIMO LUNEDÌ D'AGOSTO 1901

2° festivo



DEPUTATI PERMANENTI

Arc. A. Messina
Pre. V. Savalli
Com. Nob. G. Coppola
Nob. Cav. G. Lippino

Cav. G. Fontana
Sig. F. Rizzo Navètt
Not. F. Majorana
Dr. R. Genovese

Monte S. Giuliano
Tip. G. Genovese
1901

PROCESSIONE FIGURATIVA

Ossia la sfilata de' cosiddetti personaggi (un tempo a cavallo) montati su' carri, rappresentando i quadri principali—Cause, conseguenze e termine—dell'universale cataclisma, con a protagonista l'Arca Noetica, simbolo Mariano

ORDINE E SPIEGAZIONE

1. **I figli di Dio e le figlie degli uomini.** Sono fanciulli e fanciulle, da cui si allontana l'Angelo del Signore, e dà luogo al dominante mostro del peccato—Gli uni e le altre invasi dal Genio della concupiscenza—*Ingressi sunt filii Dei ad filias hominum.* Gen. VI. 4.
2. **Il Peccato,** trova nel mondo sedotto il trionfo, sotto l'impero del Serpente—*Multa malitia hominum... in terra, et cuncta cogitatio cordis... ad malum.* Genesi VI. 5.
3. **La Voce di Dio,** addolorato in cuor suo, che indice estermínio dall'uomo alle bestie, a' rettili ed a' volatili del cielo: *Delebo hominem... usque ad animalia, a reptili usque ad volucres caeli.* Gen. VI. 7.
4. **Il Castigo.** Sommersione d'ogni persona: la madre vuol salvare il figlio spaventato, la belva col suo tigrino fra i denti—*Delevit omnem substantiam... ab homine usque ad pecus.* Gen. VII. 25.
5. **L'Arca,** unicamente salva dalle acque del Castigo. *Porro arca ferebatur super aquas.* Gen. VII. 18. e **La Colomba,** reduce col ramoscello d'olivo, fiera di pace. Gen. VIII. 11.
6. **Il Sacrificio.** A rendimento di grazie, Noè fa il sacrificio sull'altare co' figli *Obtulit Noè holocausta*

super altare. Gen. VIII. 20.

7. **L'Iride.** Iddio fa patto cogli uomini di non estermarli più col diluvio. *Apparebit arcus meus in nubibus, et recordabor foederis mei vobiscum.* Gen. IX. 14. 15.

Si vedrà da ultimo, passando dall'allegoria al finale concetto, la Vergine Immacolata scendere coronata Regina nel Simulacro taumaturgo posto in cima del carro trionfale, a gara di popolo, portato attraverso le vie illuminate della città; in tanto che la Banda Ericina, diretta dall'Egregio Maestro Andrea Di Caro, Socio distinto nella Reale Accademia di S. Cecilia, accompagnerà armoniosa il canto dei seguenti versi popolari.

Dall'orto all'ocaso... da' poli... furente
allaga la terra immenso torrente,
dall'acque ingrossato del cielo e del mar:
scompajon le valli, scompajono i monti!
È l'ira di Dio; non v'ha chi l'affronti;
~~un'anima viva non-osi scampar.~~
Che tutto perisca, ne' dì del furor,
il genere umano, mio dolce Signor?
Sull'onde una nave galleggia sicura,
protetta dall'alto, non teme sventura;
del Giusto la stirpe conserva nel sen.
D'Armenia sui monti s'inalza e si aggira;
attende che il cielo si calmi, dall'ira,
sui campi terrestri risplenda il seren.
Dell'ira pace e perdono, Signor di bontà,
dei figli di Adamo di nuova a pietà!
Già l'arca è discesa; nel volo giulivo
colomba ti arrega del ramo d'olivo.
Oh giubilò oh festa! La terra appari,
si schiuda la porta: di Noè la famiglia,
incolume e salva, sue ope rigugia;
sull'ara di grazia la vittima offri.
Gratido s'inalza d'incenso l'odor
a Dio, cui si deve l'offerta del cor.
La Voce di Dio, che placido aspetta:
invece il pentire, si sfoga a vendetta:
ma salva ma guid per retta sentier
l'incenso del Giusto, che vive di fede:

PERSONAGGI

1. **Ira di Dio,** col motto: — *Et ira furoris Domini imminet.* — Paral. XXVIII, 13.
2. **Siccità,** col motto: — *Super vos prohibiti sunt coeli ne darent rorem.* — Agg. I, 10.
3. **Agricoltura,** col motto: — *Quia non venit pluvia in terram confusi sunt agricolae, operuerunt capita sua.* — Jer. XIV, 4.
4. **La Figlia d'Erice,** col motto: — *Tribulationes cordis mei multiplicatae sunt.* — Ps. XXIV, 17.
5. **Pregiera,** col motto: — *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.* — Ps. CXL, 2.
6. **Procella,** col motto: — *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens.* — Jer. XXX, 23.
7. **Angelo tutelare,** col motto: *Scuto circumdabit te veritas ejus.* — Ps. XC, 5.
8. **Grazia divina,** col motto: — *In tribulatione invocasti me, et liberavi te, exandivi te in abscondito tempestatis.* — Ps. LXXX, 7.
9. **Obbedienza,** (alla voce ed al patto di Dio) col motto: — *Cuncta, quae locutus est Dominus, faciemus.* — Exod. XIX, 8.
10. **Congregazione dei figliuoli d'Israel,** (turbe ed anziani del popolo).
11. **Moisè,** col motto: — *Estote parati in diem tertium.* — Exod. XIX, 15.

Verrà dietro ai divisati personaggi il **Trionfo**, con in cima la immagine di **Nostre Donna di Custonaci**, ed un Coro di fanciulli canterà, con musica dell'ericino Maestro Andrea Di-Caro, socio distinto nella reale Accademia di santa Cecilia in Roma, e su' concerti della Banda ericina, i seguenti versi:

LA CAVALCATA

OVVERO

LA FIGURATIVA PROCESSIONE DI PERSONAGGI A CAVALLO

CON LA QUALE SI CHIUDE

IL SECONDO GIORNO DELL'ANNUE FESTE MARIANE

SACRE ALLE GLORIE

DI

NOSTRA-DONNA DI CUSTONACI

PROTETTRICE SPECIALE

DI

MONTE S. GIULIANO (GIÀ-ERICE)

nell'agosto 1891

RELAZIONE

DELL'AVV. ANTONINO BULGARELLA-QUARTANA

A RICHIESTA

DELLA DEPUTAZIONE PERMANENTE



TRAPANI

TIPOGRAFIA DI GIOV. MODICA-ROMANO

1891



Giovanni Fragapane L'ALBERO DI FICHI

Avevano cominciato a mietere all'alba. E alle otto del mattino, tranne qualche breve pausa per ingoiare un sorso d'acqua o asciugarsi il sudore, ancora segavano spighe, lasciando scivolare le fascine in terra legate alla meglio. Avevano mangiato, prima di cominciare: qualche fetta di pane e formaggio, qualche oliva, qualche pomodoro colto strada facendo nell'orto di qualcuno non presente al fatto. Erano sette uomini ancora giovani, e avrebbero mangiato in piedi una delle pecore che avevano visto passare lungo la mulattiera che portava a Passofonnuto.

Intorno alle nove, il padrone si alzò dalla sedia all'ombra del grande noce da dove stava ad osservarli, e li chiamò a raccolta. Gli uomini lasciarono cadere l'ultima fascina e agganciarono i falcetti alla cintura; lo raggiunsero, e tutti insieme si avviarono verso la casa padronale. Passando vicino al pozzo, il padrone indicò un fico stracarico di frutti e disse:

- Ancora un paio di giorni e li raccogliamo.

Pietruccio Rocca, che era il più giovane della compagnia, stralunò. Mietevano da due giorni; con le spighe rimaste in piedi avrebbero a malapena concluso la giornata; dopo sarebbero andati in paese, a casa del padrone, forse a mangiare qualcosa, a riscuotere il salario, e per finire sarebbero ritornati a casa propria, senza sapere se l'anno prossimo si sarebbero rivisti. E il padrone aveva la faccia tosta di rinviare di due giorni la raccolta di quel nettare di Paradiso.

“Che pezzente figlio di puttana!” pensò; e subito prese una decisione.

Così, prima che raggiungessero la casa, cominciò a massaggiarsi la pancia e ad emettere qualche lamento. Uno dei compagni che lo notò, gli chiese cosa si sentiva. E lui, lentamente, come soffrendo per il dolore di una insopportabile lacerazione interna, rispose che aveva mal di pancia, e s'indirizzò quasi zoppicando verso alcuni ulivi distanti un centinaio di passi.

Avanzava intanto verso la casa uno con un asino carico, che, procedendo spedito, sembrava non desiderare altro che raggiungere quelli che lo aspettavano. Al punto che, vedendolo arrivare così agile e solerte, il padrone non poté trattenersi dall'indicarlo agli uomini, e dire:

- Guardate com'è contento l'asino, di portare il macco ai mietitori!

Ché d'una minestra di macco si trattava: fave secche dell'anno prima cotte nell'acqua, con tracce di pomodoro, qualche pezzo di sedano o di cavolo su cui spiccava, rara, una nuvoletta d'olio. E c'era da presumere che nell'effetto dei due pentoloni di zinco ancora caldi appoggiati su una vecchia coperta sopra le natiche del povero animale risiedesse il mistero di quella sveltezza e allegria che sembrava mostrare.

Il vivandiere si fece aiutare a portare tutto dentro la casa, dov'era una lunga tavola, e prima tirò fuori un mucchio di cucchiaini assortiti e una pila di piatti, passati per troppo uso dalla cucina della padrona alla mensa dei giornalieri. Poi, sistemati convenientemen-

te i due contenitori e forniti due mestoli, li invitò a servirsi augurando buon appetito. Ognuno estrasse dalla tasca il coltello e il pane dalla propria bisaccia e ne tagliò fette su cui versò quella brodaglia: a darle consistenza, a impegnare lo stomaco, affinché, sotto il lavoro che lo attendeva al sole cocente di luglio, non principiasse anzitempo a brontolare per la fame. Qualcuno si fece il segno della croce, prima di cominciare; qualcuno non fece neanche quello, per arrivare prima degli altri al secondo piatto. Che c'impiegarono a mandar giù quella minestra, pane compreso? Meno di dieci minuti. Dopo il primo piatto, qualcuno pensò a Pietruccio; e il vivandiere andò a cercarlo tra gli ulivi dov'era stato visto allontanarsi. Lo trovò disteso all'ombra che ancora si lamentava.

- Non vieni a mangiare? – gli disse.

- Che mangiare! – rispose l'ammalato, dando alla voce - e al gesto con cui accompagnò le parole - un che d'irritato e di commiserando insieme.

- Magari ti distendi in casa, da qualche parte, al fresco... – seguì il samaritano.

- E se mi viene di nuovo, come prima, necessità di scaricarmi, che faccio? Mi metto a correre? No, no, resto qua e aspetto che mi passa.

L'uomo tornò che già gli altri avevano finito. Qualcuno fumava, qualcun altro affilava il falcetto, un paio stavano distesi sul palmento, assaporando il fresco del cemento e i pochi minuti che li separavano dalla ripresa del lavoro.

- Pietruccio dice che non vuole mangiare – disse – È ridotto una pezza vecchia, povero Cristo. Dice che vuole restare là dov'è, caso mai avesse ancora bisogno di scaricarsi.

- E lasciatelo dove gli pare! – disse il padrone, infastidito più per l'assenza del lavorante che per il suo mal di pancia.

- Che faccio, me ne vado? – chiese il vivandiere, dopo aver sparecchiato la tavola.

- Intanto accompagna gli uomini e lascia mangiare anche a me un boccone di veleno. Tra una mezzora vieni a caricare tutto e te ne torni al paese – disse il padrone, con un tono che non ammetteva repliche.

Fu il segnale che i mietitori s'aspettavano; l'uomo si avviò e tutti gli andarono dietro. Rimasto solo, il padrone apparecchiò per sé il pollo fritto ancora tiepido, formaggio e vino, che il vivandiere gli aveva messo da parte, affettò il pane e prese a mangiare con appetito. Mangiò e bevve a lento e, quando ebbe finito tutto, sazio e soddisfatto si accese un mezzo toscano e, sempre a lento, raggiunse gli uomini e riprese il suo posto seduto a osservarli. Infine, chiese al vivandiere come stava il malato; e questi, che non aveva nemmeno per un momento pensato di andarlo a rivedere, gli rispose in tono afflitto:

- Male, male, se la sta vedendo brutta, poveraccio.

Poi senza perdere tempo, d'intesa con lui ritornò alla casa, sparecchiò quello che rimaneva sulla tavola e riprese la via del ritorno verso il paese. Tra-

scorsa una buona mezzora e resosi certo che nessuno sarebbe andato a vederlo là dov'era, Pietruccio si portò sotto l'albero di quella cuccagna, vi salì e cominciò a gustare i primi frutti. Erano piccoli e bianchi, dolcissimi anche da mangiare col pane, risparmiandogli le olive che si era portate. Ne raccolse un buon numero in una falda della camicia, a cui ne aggiunse altri risalendo svelto svelto, e, fatto bottino, se lo portò all'ombra degli ulivi dove mangiò a sazietà, dando ogni tanto un'occhiata intorno semmai arrivasse qualcuno. Gli uomini tornarono alla casa all'ora di pranzo; qualcuno gli andò vicino a chiedergli come stava, e a invitarlo a mangiare.

- Che mangiare e mangiare! – rispondeva l'ammalato – Ho un cane arrabbiato che mi sta mangiando le budella.

E lo lasciarono stare. Mangiarono quello che avevano e tornarono a mietere. Trascorso il tempo necessario a rassicurarli, Pietruccio tornò all'albero e rifecce l'operazione della mattina; poi si sdraiò e stavolta dormì un paio d'ore senza essere disturbato da nessuno. Ed era già sveglio verso le quattro, quando il padrone, resosi conto che entro la giornata i mietitori avrebbero finito il lavoro, gli andò vicino e gli parlò:

- Allora, come ti senti?

- Come un cane bastonato. Con rispetto parlando, sono andato di corpo non so più quante volte, e ancora mi sento attorcigliare le budella dentro lo stomaco come se me le volessero strizzare.

- Ho pensato, visto che gli uomini finiranno tutto oggi, se tu te la senti, di mandarti con la mula a casa mia per avvertire mia moglie di preparare qualcosa da mangiare per tutti. La mia casa la trovi subito, si trova all'inizio del paese, grande, a due piani, a mano destra entrando, al numero 58; e se hai difficoltà chiedi a qualcuno. Ti sanno dire di sicuro. Tanto qua non puoi far niente. Ce la fai?

- Ci posso provare – rispose Pietruccio: dandogli l'impressione che avesse difficoltà persino a spicciare quattro parole.

Il padrone chiamò uno dei mietitori e fece barbare la mula. Dopo, quando Pietruccio fu in sella, pronto per la partenza, gli aggiunse una raccomandazione:

- Devi dire alla mia signora di mandare qualcuno a riportarmi indietro la mula, subito appena arrivi. Se no stasera mi tocca fare tutta la strada a piedi. Mi raccomando, non te lo scordare.

- Va bene – disse Pietruccio; e s'avviò adagio, con aria sofferente, come fosse lui a portare la bestia che aveva sotto. Sparito alla vista di tutti, punse l'animale e andò di galoppo fino alla punta del paese; trovò la casa con facilità e si presentò alla padrona.

- Signora, – disse con la solita aria di sofferenza – sono uno dei mietitori, e oggi mi sono sentito male. Siccome non potevo mietere, suo marito mi ha mandato a dire di preparare da mangiare per lui e per tutti gli uomini, che siamo in sette. Ha raccomandato di fare maccheroni col sugo di carne e mettere a tavola il vino che lei sa. Ora, se mi può dire, per favore, dove andare in gabinetto, ché è da stamattina che ho un dolore di pancia terribile e ho bisogno senza perdere tempo. La signora lo fece entrare e lo portò davanti alla porta del bagno, dove Pietruccio si rinchiuso lesto e ne uscì mezzora dopo con la faccia stravolta di uno che stesse per rendere l'anima al Padreterno. Compresa della necessità di fare un'opera buo-

na, la donna lo condusse in una stanza con letto e ce lo lasciò a riposare; e gli disse di chiamarla se ce ne fosse stato bisogno, dopo essersi arresa al rifiuto di Pietruccio di farsi visitare da un medico. Pietruccio, dopo aver visto la differenza di comportamento tra i due, marito e moglie, si ricordò che doveva riferire alla donna di rimandare indietro la mula con qualcuno, ma non glielo disse, quasi volesse infliggere all'uomo una punizione ben meritata. Si distese sul letto, si assopì, si addormentò. A svegliarlo fu proprio la voce dell'uomo, che entrò nella stanza accaldato e lo scosse in malo modo dicendo:

- Adesso ti sei messo anche a dormire nel mio letto! Bravo! Mi complimento!

Mentre Pietruccio si alzava mezzo intontito, e prima che potesse rispondere qualcosa, era accorsa la moglie, che guardò il marito di malocchio e gli disse:

- Che succede?

- Succede che questo signore mi ha fatto fare la strada a piedi! Glielo avevo detto di farmi riportare indietro la mula, e lui se n'è fregato, questo succede!

- C'eri, tu, qua, quando è arrivata quest'anima del purgatorio? Aveva la faccia pallida di un morto, e per mezzora si è chiuso dentro il gabinetto senza poter uscire. E che si deve vedere, per avere un po' di umanità? Meno male che dopo è stato un po' meglio. E gliel'ho detto io stessa di distendersi sul letto a riposare. Che hai fatto un po' di strada a piedi? Ti fa bene, non cammini mai, guarda che pancia che hai! – poi volgendosi a Pietruccio – Come stai? Un po' meglio?

- Un po' meglio, sì... Mi dispiace per la mula...ma...

- Lo so io come sei stato. Don Saro ti perdona. Vero che lo perdoni? – disse al marito.

- Ormai... - rispose l'uomo.

- Andiamo a mangiare, che è tutto pronto.

Gli uomini si avvicendarono nel bagno a lavarsi le mani e tutti insieme si misero a tavola. Fumavano i piatti di prima scelta colmi di maccheroni freschi col sugo di carne; e finiti quelli arrivarono gli altri con anche la carne, e il pane fresco, e il vino quello buono. Mangiò anche Pietruccio, in atto un po' da convalescente, e, anche se moderatamente, bevve il vino.

L'unico a cui la cena andò di traverso fu il padrone, sorpreso da quei maccheroni, quella carne e quel vino, aspettandosi per il mangiare degli uomini, come sempre, pane, formaggio, olive e sarde salate. Ma stette in silenzio fino alla fine. Poi pagò a ognuno il suo e, su suggerimento della moglie, a Pietruccio anche la giornata che non aveva potuto lavorare.

Sazi e soddisfatti i mietitori ringraziarono la signora e il padrone, e ognuno prese la via di casa.

- Una bella sorpresa stasera, quei maccheroni, la carne e il vino – disse l'uomo, quando si ritrovarono soli, mentre la donna di servizio andava sparecchiando la tavola.

- Perché sorpresa? Non ho fatto tutto quello che mi avevi mandato a dire con quel bravo giovanotto? – disse la moglie.

- È vero – rispose l'uomo, accorgendosi del gabbo. E non aggiunse altro. Ma sperò con tutto il cuore che l'anno venturo quel bravo giovanotto gli capitasse un'altra volta sotto le grinfie.



Lu mari si l'agghiutti

I

Mamma, li turchi
sunnù a la marina,
cantava anticamenti
la canzuna.

rit.:

**Tummina tummina sunnu li guai,
lu pani è picca e li figli su assai.**

II

Scinnivanu ccu armi
e scimitarri.
Sbarcavanu arraggiati
comu cani.

rit.

III

Arrivanu di notti
a l'ammucciuni,
ammunziddrati
ncapu li varcuna.

rit.

IV

Parinu lapi, lapi
appizzati
nta na vrisca di felì
ncatinati.

rit.

V

L'acqua l'annaculia.
Màncianu luna.
Chjinu lu cori ma
muorti di fami.

rit.

VI

A Puortu Palu cc'è cu và,
o a Pachinu,
a Lampedusa, o puru
cchjù luntanu.

rit.

VII

Nuddru li vidi,
nuddru li scummatti,
lu mari in silenziu
si l'agghiutti.

Coro:

(in crescendo, quasi gridato):

**Ummira ummira sunnu li genti
campanu muorinu eccu! ppi nenti.**

TRADUZIONE ITALIANA

rit.:

*Tumoli tumoli sono i guai, / il pane è scarso e i figli
son molti.*

Coro:

*Ombra, ombra sono le genti:
campano, muoiono, ecco, per niente.*

STROFE

Mamma, li turchi / son giunti alla marina, / cantava
anticamente / la canzone. / Scendevano con armi / e
scimitarre. / Sbarcavano arraggiati / come cani. / Ora
arrivano di notte / di nascosto, / ammassati / sopra i
barconi. / Sembrano api, api / attaccate / a un favo di
fiele / incatenate. / L'acqua li dondola. / Mangiano
luna. / Pieno il cuore / ma morti di fame. / A Porto
Palo c'è chi va, / chi va a Pachino, / a Lampedusa,
oppure / più lontano. / Nessuno li vede, / nessuno li
cerca, / perché in silenzio / il mare se li inghiotte.

Testo e musica ©Piero Carbone

Esecuzione e arrangiamento musicale con chitarra e
cajon:

voce, Nancy Luppina;

voce e chitarra, Damiano Sabatino;

chitarra, Antonio Contorno;

cajon, Lucio Greco

Tutti i diritti riservati

Esecuzione: Palermo, Chiesa San Giovanni decollato,
25 settembre 2015.

Prima esecuzione con voce e arrangiamento musicale
con chitarra di Giana Guaiana
alle "Fabbriche Chiaramontane" (Agrigento),
sabato 26 giugno 2010

Il testo originario della canzone è pubblicato in
Piero Carbone, *Venti di siciliconia*, Medinova,
Favara 2009

il video è su:

<https://www.youtube.com/watch?v=xqQfsxzNUI>

Vanniate

La piazza dei commestibili era spettacolo di voci che si fondevano in un coro piacevolmente assordante, colori to, fatto di termini icasticamente allusivi, corposi, sapidi, frutto di una inventiva eccezionale. Non pochi poeti hanno tratto ispirazione da uno scenario suggestivo come la piazza del mercato:

Accattativi l'acciu sbrogghiapittu, 'a 'nsalatina ccu l'accju...
Accattativi i vrocchi...bastardi...
Tutti curnuti sunu...vaccareddi...
Cianciti, picciriddi, ca i vostri matri v'accattunu 'a cirasa...
Napuliuna, mastrantona, raffiuna l'haju 'a cirasa...
Abballa 'u spachettu ammenzu a sti beddi pumadoru...
Pizziddotu è stu pumadoru...Siccagnu, pumadoru ppi menziornu...
Jettunu sangu st'aranci...Haju aranci fraulini...
Patati megghiu da carni...
Scassau 'a muntagna ccu sti muluni russi comu 'u focu...
Ficu janchi cchi cosa bella...
Ficu ficu e unni vaju 'mpicu...
E mancu mali ca foru ficu...
All'agghi all'agghi ppi cù havi 'a mughieri surda...
Accattativi l'agghi non 'nchitati 'a vicina...
Ccu meli e 'a cammisedda su sti ficu...
Accattativi 'u sali...A cu cci manca 'u sali...
Puma gilati, puma cola da nostra Muntagna...
A munzeddu 'n sordu sti ficudinia...
Marpassoti su sti bastarduni...
Cchiu duri du turruni sti bastarduni...
Duci duci sù sti vaccareddi...
Luppini luppini da Raitana sù...
'U luppinaru 'a signurina ci cala 'u panaru...
'U porcu caudu, sangu ne udedda...
Caluceddi di vigna, friitivilli cca sasizza i caluceddi...
Comu si ni calaru i causi e si n'acchianaru i cammisi...
Ceusa niuri ma sunu beddi niuri...
Cacucciuliddi di chiana, cacucciuliddi...
Caudi caudi sù i cacucciuliddi...
'A pusedda siccagna di Sant'Antoni...
Trunza di Jaci...Accattativi i trunza...
Cipuddi di *terri forti* da Trizza
Sparacogna ppa rutta...
Piscistoccu e baccalaru, facitivillu a ghiotta...
Tarchiarutu è stu baccalaru...
Facitivi 'a capunatina duci ccu sti pipi e mulinciani...
Facitivi 'u maccu duci ccu sti beddi faviani
Trunza trunza a stufateddu sti trunza *acitani*, tenniri tenniri,
comu l'acqua sù sti trunza...
Cchiu duci du rasoliu sti Mandarinini...
Asciutti e puliti su sti beddi ficu...
Cauda cauda 'nta fascedda...di Lintini 'a ricotta...
Haju custardeddi ca sù megghiu d'augghi
Amareddi da Chiana, amareddi...

Da Francesco Bottino - Catania



la Sicilia in strada su :

<https://www.youtube.com/watch?v=4-WoVDPyNzQ>

Quando la Sicilia è una “*pitrudda cu tri punti*”
“Argu lu cani”

Silloge poetica di Salvo Micciché

L’Isula

L’Eternu Patri ficia u Munnu in siei jorna,
e lu settimu s’arripusau;
ma prestu ci turnàu
e vòsi m̀ntiri a centru ‘i mari
‘nsegnali di la Sa Putenza,
‘mpuntu fermu ppi sinnari lu camminu di Suli e
Luna.

E misa na pitrudda cu tri punti, comu na freccia,
e nasciù accussì l’Isula.

L’Isula unni simu,
e la chiamàu Sicilia;
e in tuttu u Munnu sànu
ca Sicilia jè terra d’amuri, terra do Signuri.
Terra ca sinna la strata rô Livanti ô Punenti.
E ppi falla cchiù bella
ci chiantau ‘n-gnjardinu di zàghiri e parmi.
E ‘mmjènzù a ssi parmi, ‘ntantu silenziu,
nasciù la Puisia...

E l’Isula la canta,
insiemi a nui,
ppi rringraziari lu so Criaturi:
“Grazi, Signuri, ca vulisti fari l’Isula,
grazi, ca ni facisti nasciri cca,
grazi, ca ‘nnall’Isula nasciù la Puisia...”

U Suli nasci e cala,
ogni gghjuòrnu e sempri,
tinjènnu l’Isula ppi segnali,
comu fu Vuluntà Divina,
e sinna ar unu ar unu li nostri jòrna,
ca su gghjòrna biniritti,
passati tutti a cantari Puisia.
E chi nni ‘mporta se i cosi vānu stuorti?
Nui semu ntā-ll’Isula,
e chista jè ggià na Ràzia,
di tutti li Ràzi, la cchiù bedda.

Ha un tocco felice la penna di Salvo Micciché (consulente informatico, fotoreporter e direttore editoriale del quotidiano on line Ondaiblea). I versi della sua recente silloge poetica “*Argu lu cani (Cunti, stori e puisia in lingua siciliana)*”, Edizioni Biancavela – StreetLib (2016, pp. 100, anche in eBook nelle librerie on line), si “divorano” tutti di un fiato. Un magica cartolina in cui vi sono le tracce utili per comprendere il quotidiano. E proprio scavando nei ricordi del tempo che è stato, nei versi riecheggianti una saggezza di antico sapore, si può individuare una chiave di lettura della dimensione del tempo attuale.

Quello di Micciché è un itinerario che - attraverso anche la rielaborazione di antiche nenie, filastrocche e rime popolari - si presenta come un intreccio di intime dimensioni dove il verso si trasforma in immagini e queste traggono linfa vitale dal suono del verso e, talora, dal suo incalzante ritmo.

Il titolo, mutuato da una lirica contenuta nella silloge, riporta in mente il cane di Odisseo (Ulisse, per i latini) Argo, che è stato per tantissimi anni anche il fidato amico a quattro zampe dell’autore. I versi omerici, volutamente

riportati, fanno quasi da preambolo all’iter poetico dell’autore.

Del resto il nome Odisseo presenta anche assonanze interessanti con il concetto di cammino: *hodós*, in greco, significa “via / strada”. E il metodo (*méthodos*, ovvero “lungo la via”) utilizzato dall’autore è proprio quello di ripercorrere, tramite l’affettuoso colloquio con il proprio cane (“*para ca parra*”, sembra che parli), un itinerario ricco di “*stori di stori*”, ormai cadute nell’oblio, ma terreno di preziosa ricerca volta a ri-scoprire l’appartenenza ad un territorio.

Pensieri, immagini, verso e narrazione si toccano, si abbracciano, si intrecciano, assumendo un ritmo fortemente corroborato dalla forma espressiva dialettale. Il termine “*cuntu*” fa capolino di continuo come una sorta di mantra. Un viaggio emozionale, emozionante, alla riscoperta di un tempo passato eppur risolutamente presente negli spazi sorprendenti e sconfinati della memoria.

Nel verso non sempre c’è la rima; se c’è a volte è baciata, a volte alternata: come un percorso sinusoidale che ripercorre gli alti e bassi del quotidiano vivere. Le espressioni dialettali, costellate di inflessioni sciclitane, ragusane e catanesi (e forse un pizzico, appena accennato, di modicane), si alternano in tutte le poesie, la dicono lunga sui territori toccati dall’autore e le relative forme gergali metabolizzate nel tempo.

Il suo animo poetico è fortemente legato al territorio e al senso religioso (di qui il Gioia di Scicli, “*u Signuri c’abballa*”; “*abballa*” anche “*San Giorgi*” mentre “*u Battista*” gira a “*Rrausa*” con la “*cira nne strati*”). Il fascino dei luoghi della sua Trinacria, amabilmente definita “*Isula*” e deliziosamente immaginata come “*pitrudda cu tri*

(piccola pietra a tre punte), è rimasto immutato, in essi permane una sottile malia che trasporta l’animo in un ~~tempo~~ senza tempo dove l’unica realtà che conti è l’amore perché la “*Sicilia jè terra d’amuri, terra do Signuri. Terra ca sinna la strata rô Livanti ô Punenti*” (la “Sicilia è terra d’amore, terra del Signore. Terra che segna la strada dal Levante al Ponente”).

Un testo, dunque, di gradevolissima (e nutriente) lettura. Il piacere immaginifico-sensoriale trasmesso dalla lettura dei versi - piccoli fiori poetici dai mille volti - affiancati dalle traduzioni - è un continuo crescendo: da “*Ti cuntù ‘n-cuntu*” alla “*Prijera ppi turnari a casa*”, da “*U cuntù scurdatu*” a “*Pàvala a pivala*” (una sorta di scioglilingua), giusto per citarne alcuni, graziosamente presentati in una sorta di tavolozza ricca di colori dalle sfumature diverse.

Al lettore il piacere di “scovare” nell’accattivante silloge di Micciché le intime dimensioni di cui sopra, da mettere magari a confronto con i propri criteri, con le proprie sensibilità, che, consciamente o meno, entrano in gioco quando si esplorano con acutezza aspetti introspettivi del quotidiano le cui radici si rintracciano in una tradizione che si perde nelle pieghe del tempo.

Giuseppe Nativo



entriamo in biblioteca

<http://enna.sebina.it/SebinaOpacEN/Opac>
<http://mail.opacragusa.it/SectionPages/biblioteche.asp>
<http://mw.bibliotecacentraleregionesiciliana.it/>
<http://opaccatania.ebiblio.it/opac/opac.jsp>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-fardelliana>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-conservatorio>

periodici siciliani con un clic

<http://livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/messina/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://livesicilia.it/articoli/palermo-province/>
<http://www.palermomania.it/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/caltanissetta/>
<http://livesicilia.it/enna/>
<http://livesicilia.it/trapani/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/siracusa/>
<http://livesicilia.it/ragusa/>
<http://www.editorialeagora.it/>
<http://www.corleonedialogos.it/>
<http://www.girodivite.it/>
<http://www.normanno.com/>
<http://www.ildito.it/>
<http://www.ilficodindiasydney.com/>

siti vari

pubblicazione "Basta va!": <http://www.sicilia-firenze.it/upload/files/BASTA%20VA%5b1%5d.pdf>
<http://www.trapaninostra.it/>
<http://lapira.it/>
<http://www.canicatti-centrodoc.it/>
<http://www.sicilyland.it/links.html>
<http://www.storiadifirenze.org/>
http://www.naturalmentedisicilia.it/parchi_e_riserve.asp
<http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/castelli/glossario.html>
foto di Sicilia

blog

<http://damariogallo.blogspot.it/>
<http://archivioepensamenti.blogspot.it/>
<https://vimeo.com/user45343034>
<https://www.dailymotion.com/>

pubblicazioni

- <https://files.acrobat.com/a/preview/4022210a-0b97-4093-9cdf-c8685e02cc82> (G. Abate: Trapani)
- http://www.poetidelparco.it/9_1224_Dialetto-lingua-della-poesia.html a cura di Ombretta Ciurnelli
<http://www.trapaniinvtissima.it/> di Salvatore Accardi

AMOROSI
SOSPIRI
EGLOGA PASTORALE

Del C. Alessandro Dionisio
Palermitano.



IN PALERMO,

Per Gio. Antonio de Franceschi. 1599.

L ASCIAN l'Oriade i Monti Sacri, e diui,
E le Tespiade le sacrate Grotte.
E con sembiante vengon più che lieto
Al dolce ORETO.

Fuggon le Driade i boschi, e gli erti pini,
E l'Amadriade il fresco, e la bell'aura
Per far canto sereno, almo, e discreto
Al dolce ORETO.

Pongono dietro la Naiade l'Acque
D'ogn'altra Fonte fresca, e cristallina,
E sorgon l'Atlantiade al secreto
Del dolce ORETO.

Corre di freggi adorno ogni Pastore,
Ed abbar dona la pastura, e'l Gregge
Per far soggiorno oue il fatal decreto
Del dolce ORETO

Diana, Pan, gli Agresti, e semidei,
E Satiri, Bifolchi, e Fauni al gioco
Saltan di gioia, ond' Io tanto mi affeto
Col dolce ORETO:

Poi ch'odino la Fistola sonare,
E rinouar DIONISIO i lor amori
Vengon tutti a lodar (tacciasi Aletto)
Egli è l'ORETO.

